Dopo la decisione presa dal CIPE

L'Italbed riapre con i lavoratori ha vinto la città

Un primo passo verso la soluzione definitiva della lunga vertenza - La Gepi interverrà con i fondi agevolati di un recente decreto - La notizia dopo una giornata di attesa

PISTOIA, 30

La Ital Bed sarà riaperta. Il compito è stato affidato alla GEPI, che interverrà con una sua consociata, la IPO, di cui farà parte anche l'attuale proprietario dell'azienda specializzata nella produzione di componenti per l'arredamento. Si conclude positivamente una vertenza che ha visto impegnati ininterrottamente per 13 mesi i 220 lavoratori della fabbrica pistoiese e con essi tutta la città. E' finito un lungo incubo ed oggi Pistoia è in festa. I lavoratori della Ital Bed hanno vinto ed hanno vinto la città. La notizia è giunta verso le 14, quando solo da pochi minuti era terminata la riunione del CIPE che aveva deciso di inserire la Ital-Bed nell'elenco di quelle aziende che possono usufruire degli interventi stabiliti dal decreto 1016, con il quale è stata recentemente rifinanziata (si tratta di 10 miliardi) la GEPI. Il CIPE ha quindi ratificato l'accordo sottoscritto il 12 febbraio scorso, a conclusione di lunghe e faticose trattative, fra il ministero dell'industria, la Regione Toscana, il Comune di Pistoia e le organizzazioni sindacali. L'intesa del 12 febbraio prevede in primo luogo la riapertura della fabbrica e successivamente l'applicazione della cassa integrazione per i 220 lavoratori, che da 13 mesi non percepiscono salario e che per soli nove mesi hanno usufruito della disoccupazione speciale (il 60 per cento del salario).

Ora i dipendenti della Ital-Bed resteranno in cassa integrazione per 6-8 mesi, il tempo necessario per trovare una conclusione definitiva in accordo con il ministero delle Partecipazioni Statali, che ha interessi anche nel settore dell'arredamento.

Stasera i lavoratori dell'Ital-Bed, che hanno presidiato la fabbrica per 13 mesi, sono in festa ed è in festa anche tutta la città, che ha partecipato sempre intensamente a questa vicenda e ne ha fatta una cosa sua, vivendola giorno dopo giorno, mese dopo mese. In questi 13 mesi la popolazione, le forze politiche democratiche, i sindacati, gli enti locali, le autorità civili e religiose, le organizzazioni culturali e ricreative hanno sostenuto con calore umano e con consapevole determinazione la lotta dei 220 dipendenti della Ital bed. Si è avuta una completa integrazione fra fabbrica e città. Per questo stasera il sindaco di Pistoia, Francesco Toni, che fin dalle prime ore di stamani si teneva in contatto con Roma per conoscere l'esito della riunione del CIPE, ha potuto dichiarare che la conclusione positiva della vertenza rappresenta «una grande vittoria dei lavoratori della Ital Bed ma anche del movimento operaio e democratico pistoiese, è una vittoria che scaturisce dalla profonda unità di intenti e di azione sviluppatasi in questi 13 mesi caratterizzati da sacrifici, lotte, delusioni, ma anche da tenacia, crescita di coscienza, solidarietà, amicizia, responsabilità e fiducia».

Sabato pomeriggio la città aveva ribadito la sua solidarietà con i lavoratori della fabbrica occupata partecipando alla seduta congiunta del consiglio comunale e del consiglio provinciale svoltasi nella trecentesca Piazza del Duomo. Erano presenti, davanti al Palazzo di Giano, anche i sindaci di tutti i Comuni della provincia, i parlamentari della circoscrizione, i presidenti della giunta, Lelio Lagorio, e del consiglio regionale, Loretta Montemaggi, l'assessore regionale al Lavoro, Lino Federigi, il vescovo della città, Logno Dorni, i rappresentanti dei partiti democratici e delle organizzazioni di massa.

Si erano riuniti tutti in piazza per chiedere che il governo mantenesse il suo impegno, che cioè fosse rimesso in moto il meccanismo per la ripresa dell'attività alla Ital-Bed. Hanno avuto ragione.

«Devo ringraziare — ha esclamato commosso il sindaco — a nome del consiglio comunale e della città le forze politiche, i consigli di fabbrica, i comitati di quartiere, le case del popolo, le autorità civili e religiose che con la loro attiva solidarietà hanno permesso il raggiungimento di questo risultato positivo. La decisione odierna del CIPE rappresenta un primo sostanziale passo sulla strada che deve condurre verso la soluzione definitiva, per raggiungere la quale in tempi previsti occorre la mobilitazione di tutto il movimento operaio e democratico».

La mobilitazione intorno alla Ital Bed è in atto ormai da 13 mesi e si estenderà ulteriormente: la Ital Bed resterà il punto di riferimento — dopo essere stata il momento unificatore — della lotta per la difesa dell'occupazione in tutta la provincia di Pistoia, una delle più colpite, con 3000 licenziamenti, di tutta la Toscana.

E' una vittoria quella dei 220 lavoratori della Ital Bed che dà forza a tutto il movimento operaio e che offre prospettive per le battaglie in corso.

«Eravamo decisi — ha detto il sindaco — di portare avanti questa lotta fino ad uno sbocco decisivo anche ricorrendo alla requisizione della fabbrica non appena i lavoratori ed i sindacati lo avessero ritenuto giusto e necessario». Non è stato necessario e stasera nella fabbrica, sui cui capannoni sventolano ancora le bandiere rosse innalzate all'inizio dell'occupazione, i lavoratori fanno festa con le loro famiglie, con i sindacalisti, con i rappresentanti dei partiti democratici, con gli operai delle altre fabbriche pistoiesi, con il sindaco. Si brinda e qualcuno ha le lacrime agli occhi.

Carlo Degl'Innocenti

Una manifestazione nel mese scorso per la Ital-Bed di Pistoia

Un contratto per il marmo

Ancora aperta la vertenza - A Massa Carrara attivo della FLC - Gli industriali restano arroccati su posizioni di intransigenza - Serie e responsabili le richieste della categoria - Già effettuate 100 ore di sciopero pro-capite - La presenza dell'EGAM

MASSA CARRARA, 30

Da ben otto mesi i lavoratori del settore marmifero sono in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. Nonostante il tempo trascorso sia notevole e molti incontri si siano svolti con la controparte padronale nulla è ancora dato di sapere: gli industriali del marmo, tenendo alta la bandiera della intransigenza, continuano a rimanere legati alla loro originaria impostazione di rigetto della piattaforma che le organizzazioni sindacali hanno presentato dopo aver consultato i lavoratori.

Le rivendicazioni degli operai e della federazione lavoratori delle costruzioni non sono né pretenziose, né irresponsabili. Esse poggiano sul salario garantito, sulla piena occupazione, sull'inquadramento unico, su un ambiente di lavoro più sicuro, su nuovi sistemi di escavazione e quindi su una ristrutturazione di tutto il settore, anche per impedire che i troppo frequenti incidenti mortali — siamo alla media di un infortunio mortale il mese — funestino la attività negli agri marmiferi.

Le rivendicazioni non rappresentano quindi nulla di trascendentale e di irresponsabile. Va detto anzi che la FLC e i lavoratori, quando hanno discusso ed elaborato definitivamente la piattaforma rivendicativa sono partiti proprio dalla realtà così come si presentava otto mesi fa, e della quale era già allora possibile scorgere la tendenza poco rassicurante. Ciò va detto proprio per non cadere nella logica di quanti, e in primo luogo gli industriali del marmo cercano nascondendosi dietro il paravento delle «difficoltà» in cui si trova il paese, di eludere completamente le rivendicazioni dei lavoratori e la lotta che essi conducono.

I lavoratori del marmo infatti hanno già effettuato pro-capite 100 ore di sciopero: un dato di rilevante importanza che da solo smentisce coloro che disertano sul «gusto» allo sciopero facile cui si lascerebbero andare i lavoratori non soltanto del settore lapideo ma anche degli altri settori.

E' anche di questo che si è parlato all'attivo dei delegati aderenti alla Federazione lavoratori delle costruzioni convocato per fare il punto della situazione e per predisporre le altre giornate di lotta. I lavoratori che operano nel settore del marmo soltanto a Massa Carrara sono all'incirca cinquemila; quello del marmifero è il secondo settore produttivo per quantità di occupati e non è certo l'ultimo per quanto concerne la formazione del reddito. La esportazione del marmo permette l'afflusso di valuta pregiata, e ha sempre rappresentato una delle ragioni di fondo essenziale, vitale per l'economia provinciale. Quando le organizzazioni sindacali anche nel passato hanno impostato le lotte sono sempre partite da una valutazione di fondo dalla necessità di una ristrutturazione del settore che può avere davanti a sè ancora grandi possibilità di espansione, a condizione che venga anche rivista tutta la legislazione che regolamenta tuttora lo sfruttamento di vere fonti di ricchezza quali sono gli agri marmiferi delle alpi apuane, l'oro bianco che ha fatto arricchire poche famiglie con la pratica della subconcessione e con la rendita fondiaria.

Questa assurda situazione che ha l'effetto di far lievitare i costi del marmo — un subconcessionario deve pagare al concessionario dell'agro marmifero di proprietà del Comune un settimo della produzione — ha portato la giunta della Regione Toscana a presentare una proposta di legge — la proposta numero 35 — per dare una sistemazione alla materia concernente la coltivazione delle cave e delle torbiere.

Ciò si è reso necessario anche per la presenza nel settore marmifero dell'EGAM, una presenza che è stata resa possibile dalla lotta consapevole dei lavoratori del marmo di Massa Carrara, della Versilia e della Garfagnana, quando si è trattato di impedire che le attività ex Montedison passassero sotto una società privata.

L'EGAM può infatti assolvere ad una funzione aggregante nel settore e può rappresentare un punto di riferimento per portare avanti un processo di ristrutturazione a condizione che siano superate le incertezze che fino ad oggi hanno costellato il suo operato. C'è insomma un filo diretto che lega la lotta contrattuale ai problemi di ordine legislativo. E' anche per questo in definitiva che i lavoratori lottano dando prova di maturità e di senso di responsabilità.

Con gli operai della SAMA in assemblea permanente

Una fabbrica da salvare

Le origini della situazione attuale - La crisi economica generale e le gravissime responsabilità del proprietario dell'azienda - Una attrezzatura modernissima e una gestione dilettantesca - Solidarietà dei cittadini di Bagno a Ripoli - Presto costituito un comitato per aiutare gli operai in lotta

BAGNO A RIPOLI, 30

«Questa azienda, per forzata cessata attività, si vede costretta suo malgrado, a privarsi delle sue prestazioni di lavoro dal 27 marzo 1976. Spiacenti di quanto sopra, le comunichiamo inoltre che presso i nostri uffici sono a disposizione i suoi documenti di lavoro». Cinque righe fredde, taglienti come la lama di un rasoio: 168 lettere di licenziamento ricevute dagli operai della SAMA, una fabbrica di lampadari e apparecchi elettrici di Bagno a Ripoli, grosso comune del circondario fiorentino.

Le strade che portano allo stabilimento sono tappezzate di cartelli scritti con vernice rossa, attaccati un po' dovunque, alle fermate del tram, ai pali dell'illuminazione, agli incroci delle strade. E' una nuova segnaletica, diventata drammaticamente di moda un po in tutt'Italia, un filo d'Arianna che si snoda lungo l'itinerario che percorriamo in macchina.

All'arrivo, davanti al cancello, due grandi striscioni rossi della FLM annunciano la assemblea permanente all'interno della fabbrica. Oltre il cancello una decina di lavoratori ci vengono incontro, ci portano in giro per lo stabilimento, cercano di spiegarci le ragioni di una situazione assurda. Quali sono? perchè la direzione aziendale ha preso questa decisione rischiando di compromettere in modo irrimediabile un grande patrimonio di tecnologia e di professionalità? Cerchiamo di capirlo insieme con i lavoratori che hanno vissuto in prima persona il dramma dell'azienda, giorno per giorno, settimana dopo settimana.

SAMA di Bagno a Ripoli: maestranze si preparano a sostenere i loro turni dell'occupazione

La storia è lunga, parte dalle difficoltà create dalla crisi energetica — ci dice Bruno Quartini un operaio che fa parte del consiglio di fabbrica — con l'aumento delle materie prime e con i crescenti problemi che ne derivavano per quel che concerne soprattutto la possibilità di continuare ad esportare quasi l'80% del nostro fatturato annuo.

Nell'estate del 1975 un altro grave colpo: le banche ritirarono i fidi all'azienda creando una situazione di notevole gravità. Fu quello un momento di grande senso di responsabilità da parte delle maestranze. «Abbiamo lavorato veramente sodo — ci dicono gli operai — abbiamo fatto ore straordinarie, ci siamo impegnati al massimo perchè sapevamo che il lavoro c'era, che le commesse esistevano e si poteva quindi ristabilire una situazione di normalità». Le cause oggettive della crisi, i problemi di carattere generale sembravano superati dopo sei mesi di sforzi, di sacrifici, di produzione che passava ampiamente le capacità medie della fabbrica.

Alla fine di gennaio — dopo che le maestranze avevano deciso di di'azionare la cessione della tredicesima — il colpo gobbo della direzione aziendale: in un incontro con l'organismo sindacale e interno viene candidamente annunciato che dalla metà di febbraio non ci sarà più lavoro. Senza fornire giustificazioni di sorta si chiede la riduzione dei salari e delle maestranze occupate. «Una richiesta assurda — ci dice un lavoratore — tanto più in un momento in cui nel nostro contratto di lavoro, quello dei metalmeccanici, si indicavano gli investimenti e lo sviluppo dell'occupazione come i nodi da sciogliere per uscire dalla crisi e per rilanciare la produzione. Abbiamo controproposto il ricorso alla cassa integrazione per un mese, alla fine però il risultato è stato l'arrivo delle 168 lettere di licenziamento».

L'impressione è che la direzione avesse già scelto la strada della cessazione di ogni attività e della liquidazione di tutti i beni. Una strada che mette a nudo le gravissime responsabilità dei proprietari, non solo per quest'ultima scriteriata decisione ma anche per il modo avventuroso e dilettantesco con cui è stata portata avanti la gestione dell'azienda.

«Abbiamo chiesto insistentemente una ristrutturazione della produzione per individuare materie prime sostitutive — affermano gli operai — per arrivare ad una nuova modellistica che tenesse conto delle mutate situazioni di mercato, soprattutto per eliminare la cronica disorganizzazione esistente all'interno dello stabilimento e per sfruttare in modo più razionale e produttivo il modernissimo apparato tecnologico di cui l'azienda dispone».

Visitando i reparti ci si accorge, in effetti, di essere di fronte ad una struttura d'avanguardia, a macchinari ultramoderni che adesso fanno mostra di sè in grandi capannoni silenziosi e vuoti. Le sollecitazioni delle maestranze per utilizzare meglio questo grosso patrimonio sono però sistematicamente cadute nel vuoto.

«Sono il migliore del mondo. Sono nato con il lampadario in mano» era solito ripetere il proprietario con una presunzione pari solo alla sua scarsa capacità di dirigere razionalmente la fabbrica. Non si tiene conto di niente e di nessuno, non si ricercano nuovi spazi, nuovi modelli, nuovi sbocchi; di mercato si mancano appuntamenti importanti come le fiere di Milano e di Hannover, dove pure l'azienda è sempre stata presente. I risultati sono adesso sotto gli occhi di tutti: nelle strade del comune dove i cartelli chiamano i cittadini a solidarizzare con i lavoratori in lotta, all'interno della fabbrica dove fa spicco un calendario con i turni per l'assemblea permanente, nei vari reparti: dove accanto alle macchine ferme sono state sistemate le brandine per trascorrere le notti, nei magazzini dove sono accatastate decine e decine di lampade che dovevano essere spedite in Inghilterra ma che adesso «non sappiamo che fine faranno» come afferma sdegnato un operaio della fabbrica.

I reparti si snodano uno accanto all'altro: attrezzeria, stampaggio, falegnameria, verniciatura, tutti belli, puliti, con tante moderne macchine che farebbero l'invidia di tutte le fabbriche, e non solo di quelle nazionali che lavorano nel settore. In uno di essi, sopra un grande tavolo, alcune donne continuano a scrivere i cartelli da portare per le strade, da appendere ai lampioni e ai segnali stradali. Certamente in questa contraddizione, fra una struttura industriale avanzatissima e una conduzione padronale a dir poco dilettantesca sta l'origine prima del dramma che ha investito 168 famiglie di Bagno a Ripoli.

Ma gli operai non possono limitarsi a recriminare sul passato o «piangere sul latte ormai versato»: la domanda che è sulla bocca di tutti è quella di che cosa fare per garantirsi il posto di lavoro e riattivare la produzione.

«Stiamo vagliando tutte le possibilità — afferma Marcello Ferrini, un altro componente del consiglio di fabbrica — da quella assai improbabile di una cogestione, a quella più realistica dell'intervento di una nuova gestione capace di risanare la situazione con il nostro contributo e con l'eventuale sostegno dei pubblici finanziamenti».

In ogni caso è necessario un forte moto di solidarietà intorno alla lotta delle maestranze della SAMA. Un movimento che sta già nascendo fuori della fabbrica, nelle strade la gente si ferma davanti ai cartelli, li legge, li commenta, le forze politiche democratiche del comune hanno già espresso la loro solidarietà. Sabato all'interno dello stabilimento si terrà una assemblea durante la quale verrà costituito un comitato di solidarietà fra i partiti politici democratici, del comune e del circondario, le organizzazioni di massa, i circoli culturali e ricreativi, le organizzazioni cooperativistiche e così via. L'obiettivo è uno solo: quello di salvare un patrimonio umano, sociale ed economico che non può in nessun modo andare disperso.

Valerio Pelini

Si intensifica la presenza e la verifica politica degli organismi sovracomunali

ESAME COMPRENSORIALE PER IL P. R. DI S. CROCE

L'importante strumento urbanistico è stato discusso nel corso di una riunione dell'esecutivo del comprensorio del cuoio — Il problema del trasferimento delle concerie dal centro urbano — L'intervento dell'assessore regionale Giacomo Maccheroni

S. CROCE, 30

Su richiesta dell'Amministrazione comunale di Santa Croce ha avuto luogo nei giorni scorsi una riunione congiunta tra comitato esecutivo, Commissione urbanistica di maggioranza, Amministrazione comunale di Santa Croce. Era presente alla riunione anche l'assessore regionale all'Urbanistica, Giacomo Maccheroni. Lo scopo della riunione era quello di stimolare un primo dibattito sui contenuti politici del piano regolatore elaborato dal Comune di Santa Croce sull'Arno.

In materia di urbanistica il comprensorio già dal 1973 si era dato una normativa unica che doveva servire come quadro preciso di riferimento per l'elaborazione dei piani di minima comunali, in modo da contenere gli sviluppi industriali e residenziali a dimensioni tali da non compromettere in maniera irrimediabile l'elaborazione del piano urbanistico comprensoriale che si trova già in fase di studio.

La normativa comprensoriale è stata sì rapportata da tutti quei Comuni che nel frattempo hanno adottato i nuovi strumenti urbanistici.

Il Comune di Santa Croce sull'Arno il cui strumento urbanistico è adesso alla conclusione di fase prima dell'adozione consiliare, proprio per la particolare natura del suo sviluppo produttivo, ha sollevato il problema di dover in qualche modo derogare da quelle che sono le percentuali rigide adottate dal comprensorio se si vuole dare al Comune un certo sviluppo.

In sede comprensoriale, attraverso un laborioso calcolo di quantificazioni nel rispetto degli previsti sviluppi e degli indici regionali era stato concordato che al Comune di Santa Croce spettava un'area per nuovi insediamenti pari a 108 ettari.

In quella sede era stato detto anche che per dare ai piani minimi quell'elemento qualificante che doveva caratterizzare il loro tentativo di storia di pianificazione per preparare il terreno al piano regolatore del comprensorio nei termini del quinquennio tutte le attività produttive esistenti all'interno del tessuto urbano dovevano essere trasferite in apposite zone periferiche.

Il Comune di Santa Croce, esaminata la propria situazione attuale e fatti i dovuti calcoli, si è reso conto che quei 108 ettari non basterebbero nemmeno per procedere alle sole operazioni di trasferimento delle industrie dal centro urbano.

Da questa considerazione pratica è chiaramente emersa l'esigenza di chiedere al comprensorio una deroga agli indici preventivamente fissati: con il preciso impegno che tale deroga, se accolta, dovrà scaturire da una profonda valutazione oggettiva e non debba costituire né una fuga in avanti né una mortificazione al progetto di piano comprensoriale.

Dopo la relazione introduttiva del vice sindaco Andreini, è intervenuto l'assessore regionale Giacomo Maccheroni. I comprensori — secondo Maccheroni devono inquadrare il problema sotto lo aspetto politico con la convinzione che non ci si debba legare al mito della percentuale rigida quando dietro vi è tutto un discorso serio e responsabile che ha sempre presente l'impegno e la volontà di non alterare nei suoi contenuti politici il disegno urbanistico comprensoriale.

Sulla validità di questa posizione le esperienze già verificate hanno dimostrato che anche a livello regionale esiste concordanza di opinione.

Naturalmente un intervento di così vasta portata farà nascere molti interrogativi, che debbono necessariamente essere sciolti, a livello politico. I nodi centrali sui quali occorre chiarezza riguardano il modo di trasferimento delle industrie dal centro e l'utilizzazione e la destinazione delle aree abbandonate. Appare evidente che per entrambi i problemi gli eccessivi costi di realizzazione per queste opere non potranno consentire dei rapporti [illegible] di trattativa. Non c'è altra alternativa che stabilire un confronto aperto e continuo tra amministrazione comunale, sindacati ed imprenditori interessati per stimolare il momento associativo che possa superare queste grosse difficoltà tecniche e finanziarie che diversamente non potrebbero trovare alcuna soluzione positiva.

Sulla relazione introduttiva e sull'intervento di Maccheroni si è aperto un ampio dibattito arricchito anche dalle relazioni presentate successivamente da tecnici locali presenti alla riunione.

Al termine del dibattito il presidente del comprensorio Franco Bianchi, intervenendo anche a nome del comitato esecutivo ha precisato che il problema sollevato dal Comune di Santa Croce sull'Arno è legittimo ed il comprensorio non può sottrarsi dall'esprimere un proprio parere.

Occorre però tenere presente che a livello comprensoriale, attraverso l'incarico già affidato a tre tecnici, si sta portando avanti lo studio del piano regolatore generale. E non solo doveroso, ma soprattutto necessario, prima di poter prendere una decisione definitiva, che il problema sia portato a conoscenza dei tecnici comprensoriali affinchè possano esprimere un giudizio che tenga conto della rispondenza di questi interventi al modello di sviluppo in corso di elaborazione. La proposta del presidente Bianchi è stata unanimemente accolta e la riunione si è conclusa con l'impegno da parte della presidenza di portare l'argomento all'esame dei tecnici in tempi brevi.